La corsa all'oro: quando lo Stato si fa speculatore

I principali mercati dell'oro nel mondo hanno fatto registrare questa settimana i seguenti prezzi in dollari per oncia troy (31,103 grammi).

	PREZZI 25/1	PREZZI 18/1	VARIAZIONI
FRANCOFORTE	691,50	825,50	— 134
HONG KONG	689,00	817,00	— 134
LONDRA	668,00	835,00	— 167
NEW YORK	668,00	835,00	— 167
MILANO	700,34	835,59	— 64,75
PARIGI	667,00	731,70	— 64,70
ZURIGO	N. P.	840,00	—

ROMA — Lunedì sera l'oro toccava il prezzo massimo, 850 dollari l'oncia, oltre 22 mila lire al grammo in Italia. A New York e Chicago si sono fatti contratti a 1.012 e 1.031 dollari l'oncia, consegna a dicembre 1980. Venerdì il prezzo era sceso a 668 dollari, circa 17 mila lire il grammo, dopo quattro alti e bassi di 100 dollari l'oncia alla volta. Le banche svizzere, per parte loro, avevano già chiuso il mercato alle ore 12 di giovedì, con una motivazione — la necessità di «riordinare i libri conti» — che sta lì a dimostrare che anche la serietà tradizionale viene meno in certe circostanze. In realtà, qualche speculatore, foraggiato dalle banche, stava perdendo le penne.

Ciò che è avvenuto fra lunedì e giovedì contiene una lezione circa il modo in cui i principali banchieri del mondo gestiscono il mercato che, almeno apparentemente, è un affare di tutti. Domenica si erano riuniti privatamente in Germania occidentale, presso l'abitazione del ministro delle Finanze, rappresentanti del Tesoro di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Giappone. Questi hanno discusso «informalmente» (come si usa dire: in pratica, *privatamente*, al di fuori di una sede governativa o bancaria ufficiale) della moneta e dell'oro. Lunedì nessuno sapeva niente delle loro valutazioni e decisioni. Solo nella tarda serata pochi informati apprendevano che la banca centrale tedesca (Bundesbank) tirava le redini delle banche dipendenti, obbligandole a considerare ogni operazione in oro, argento e altri preziosi come valuta estera che non possono possedere in misura eccedente il 30 % del patrimonio.

A Zurigo, New York e Chicago, erano gli organismi di gestione delle borse merci a triplicare l'aggio su ogni contratto e vietare i contratti sull'argento con scadenze fino a marzo. Martedì gli operatori hanno cominciato a capire e sono cominciati i ribassi. Non tutti si sono rassegnati a perdere. D'altra parte, cosa volevano le Autorità monetarie con «segnali» tanto indiretti? Il ministro del Tesoro degli Stati Uniti, William Miller, si limitava ad esempio a dichiarare che al suo governo «non interessava il prezzo dell'oro», se non nella misura in cui influiva sul costo delle materie.

La politica dei «5 grandi»

In pratica, pur avendo la possibilità di far scendere il prezzo dell'oro — con quale efficacia si è visto dal ribasso di quasi 200 dollari ottenuto con i «segnali» — i ministri del Tesoro dei «grandi» non intendevano privarsi dei vantaggi che ciò può procurargli. Gli Stati Uniti volevano lo sganciamento dell'andamento dell'oro dal dollaro. Dall'autunno scorso, ormai, all'aumento del prezzo dell'oro non corrisponde un ribasso del dollaro, la cui quotazione viene sostenuta dalle banche centrali dei principali paesi, inclusi alcuni dei paesi esportatori di petrolio desiderosi di non vedere svalutare, col dollaro, i loro stessi attivi finanziari.

Resa autonoma la speculazione sull'oro, il Tesoro comincia a trarne profitto. Gli USA hanno visto salire il valore delle loro riserve auree a 180 miliardi di dollari, tre volte l'intero attivo che i paesi esportatori di petrolio pensano di realizzare quest'anno. Il Fondo monetario europeo, che i ministri del Tesoro dei Nove hanno stabilito di costituire anche col 20 % delle riserve in oro al 75 % del prezzo medio di mercato ha visto la sua entità raddoppiarsi in due mesi, superando i 50 miliardi di dollari proposti dai più ottimisti. Il Fondo monetario, presso il quale si trovano ancora 100 milioni di once d'oro conferite dai paesi aderenti, si trova a disporre di 70 miliardi di dollari di riserve di cui si sta ora discutendo l'uso.

Certo, tutti continuano a dire che l'oro resta una merce, non è più moneta. Quanti sostengono la *rimonetizzazione* dell'oro, il riaggancio del valore di ciascuna moneta a una certa quantità di oro in riserva, restano isolati. L'oro è merce ma i titolari del Tesoro si apprestano ad usarlo per risolvere problemi monetari. Coniare monete d'oro per venderle a privati tesaurizzatori, come fa il Sud Africa e si accingono a fare anche gli USA, significa dare una risposta ad un problema monetario, la svalutazione cui sono esposti i depositi in valuta a causa dell'inflazione. Una risposta negativa, certo, perché il metallo non dà interesse, sottrae risparmio a investimenti veri, alimenta soltanto l'illusione della sicurezza.

Una risposta alla crisi monetaria

Anche l'incremento di valore delle riserve auree, sia pure mercantile, è la risposta ad un problema monetario. Se il dollaro cartaceo non si può cambiare in oro è anche vero, però, che a fronte dei debiti esteri degli Stati Uniti c'è ora un equivalente in oro. Washington non intende vendere quest'oro, se non per piccole quantità, interessata com'è a tenere i prezzi ad un certo livello, oltre che per ragioni strategiche. Tuttavia, l'effetto politico — gli economisti direbbero *psicologico* — è lo stesso, il dollaro ne esce rafforzato anche se l'ultimo dato sull'aumento dei prezzi mostra che l'inflazione nordamericana continua ad avvicinarsi ai livelli italiani trovandosi già attorno al 14 %.

Consolidata la posizione degli Stati Uniti e degli altri grandi detentori di oro, specie Germania e Francia, sembra ora più probabile che i governi di questi paesi possano acconsentire a un aumento del ruolo del Fondo monetario, che potrebbe essere autorizzato ad emettere una moneta sopranazionale definita come media delle principali monete, quindi più stabile di ognuna di esse, meno esposta all'inflazione. Questo può essere uno strumento della riforma monetaria. Resta il fatto che i governi, pur disponendo di strumenti efficaci di intervento agiscono come privati. Servendosi del prezzo dell'oro come sfogatoio della crisi usano la speculazione privata, che opera spogliando alcuni a favore di altri, sul piano singolo come su quello della collettività, si adeguano ai metodi di rapina del mercato e lasciano inoperosi gli strumenti del governo politico.

Renzo Stefanelli

Il ribasso del metallo giallo raffredda la Borsa

MILANO — Sui mercati mondiali, l'oro sembra perdere colpi. C'è già addirittura chi parla, riferendo di opinioni degli «gnomi svizzeri», di un ritorno dell'oro attorno ai 3-400 dollari per oncia, tutto il resto essendo «pura speculazione» che non potrà reggere. L'irresistibile ascesa del metallo giallo, già non sembra più tale? Alla Borsa di Milano, le ripercussioni non si sono fatte attendere. Non appena il trascinamento del prezzo dell'oro sugli altri valori si è indebolito, anche il mercato mobiliare ha cominciato da noi a dare segni di confusione, di contrasti accentuati, sull'opportunità o meno di portare avanti la domanda, che hanno smorzato quello che una settimana fa sembrava un nuovo impetuoso movimento rivalutativo. I nuovi segnali del galoppo inflazionistico, secondo i rilevamenti di gennaio in alcune città, hanno fatto tornare in Borsa (assieme a una diminuita liquidità delle banche) lo spettro di un ulteriore giro di vite creditizio, in pratica il pericolo di un altro aumento del tasso di sconto.

Questa è stata poi «la settimana di passione» della FIAT, percorsa da voci allarmistiche sull'andamento del colosso dell'auto, fino a quando non è stata resa nota l'attesa «lettera agli azionisti» di Gianni Agnelli che, se non ha certo fugato le gravi preoccupazioni sulla reale situazione, ha però contrastato certo interessato catastrofismo della corrente ribassista. E' indubbio che il titolo Fiat, è un titolo «leader» per eccellenza, non soltanto perché si stima che ogni salario Fiat ne «comandi» altri 4 o 5 nelle attività collaterali, che vengono chiamate «indotto», ma per il fatto, determinante per un mercato azionario, che esso è uno dei titoli che entra ogni giorno in rilevante percentuale nel complesso degli scambi.

Il titolo è oggetto da alcuni giorni di insistenti realizzi, e ciò naturalmente, malgrado gli interventi a difesa, va a detrimento del prezzo. Vi è qualche speculatore «troppo carico» di Fiat che teme il peggio? Risalito da 1800 a 2000 lire, fra dicembre e gennaio, secondo i prezzi di compenso, il titolo Fiat conclude con la sua tormentata settimana, anche dopo i chiarimenti della «lettera» di Agnelli, a quota 1927.

In fase di recupero appare invece il titolo della Montedison. Questo non certo sul fatturato, che nel '79 ha raggiunto gli 8000 miliardi, ma solo perché si vanno rafforzando le notizie sull'avvento di un nuovo socio «internazionale», acquirente di capitale azionario. A dicembre il titolo Montedison era sceso a 165 lire al di sotto del nominale, è risalito a 177 lire in gennaio e ora quota un prezzo di 186,75 lire.

r. g.

Carniti è riuscito di nuovo a tenere insieme tutta la Cisl

Conclusa a Roma l'assemblea dei quadri - «Non è tempo di aggiustamenti transitori» - Per rilanciare l'Eur puntare su un intervento sulla produttività

ROMA — Carniti, ancora una volta, è riuscito a tenere insieme l'intera Cisl. Non con un «mediocre compromesso» tra le due «anime» tradizionali (che nella seduta plenaria di venerdì hanno ritrovato vigore, dandosi battaglia), bensì con una «sintesi politica», basata sui contenuti della linea da portare avanti. Tutti, però, si sono riconosciuti nella definizione che Carniti ha dato della Cisl: un sindacato che «si muove con le cose che si muovono, senza però recidere le radici che affondano nella nostra esperienza e nei nostri valori».

Il compito di Carniti, per la verità, è stato facilitato dal netto orientamento dell'assemblea dei quadri, espressosi anche col voto sui documenti conclusivi (nelle commissioni) che ha isolato le posizioni dichiaratamente di destra. Al segretario generale non è rimasto che sostenere quanto è così emerso e chiamare l'intera organizzazione a non disertare. La conferma la si avrà nel Consiglio generale già convocato per metà febbraio.

Finito il tempo delle discussioni, ora è il momento delle decisioni. «Nuovi dubbi e perplessità rischiano di farci sottrarre alle nostre responsabilità», ha concluso Carniti.

Del resto, la drammatica realtà sociale ed economica («siamo in presenza di condizioni sconosciute alla nostra precedente esperienza») non consente «aggiustamenti transitori di linea», ma richiede «il coraggio di cambiamenti profondi e permanenti». Quali? La Cisl non ha «ricette» facili ma indicazioni, da verificare a breve scadenza, con l'intero movimento.

La prima è riferita alla crisi politica. Risolverla è oggi «una delle condizioni per fronteggiare seriamente la minaccia del terrorismo» e «impedire un irresponsabile vuoto democratico». Quale scelta fare? «Una scelta scomoda — ha risposto Carniti — che sottometta e riduca le convenienze e i calcoli elettorali, le chiusure della ideologia e del potere, in modo da conquistare a una politica di rinnovamento e trasformazione consensi e impegni». Questo battersi per la solidarietà e la convergenza tra i partiti ha i suoi prezzi, ma non certamente quello della subalternità del ruolo del sindacato. Anzi. «Un sindacato è autonomo quando è scomodo per tutti i partiti che contano».

Carniti si è poi richiamato alle tensioni internazionali, sostenendo che la pace «è il risultato della giustizia e di una politica di disarmo bilanciata e negoziata». Bisogna, però, anche battersi «per una ripartizione più giusta delle ricchezze e del frutto del lavoro dell'uomo». Basti pensare alla crisi petrolifera e alle sue conseguenze anche nel nostro Paese.

Il governo e il padronato ne hanno approfittato per rilanciare l'offensiva sulla scala mobile, proprio mentre si attua una politica economica inflazionistica. In realtà, è in discussione «la distribuzione sociale dei costi della crisi». A questa esigenza posta con forza con lo sciopero generale («non è stato un atto dimostrativo e sicuramente non molliamo la presa») si continua a contrapporre la richiesta di bloccare la scala mobile. L'opposizione sindacale non è «di bandiera», ma determinata da tre considerazioni: verrebbe meno un cardine della politica egualitaria; salterebbe uno strumento di ostacolo a una spregiudicata politica distributiva.

Bisogna, allora, incidere sulle cause strutturali. Già all'Eur il sindacato ha rifiutato «ogni massimalismo rivendicativo, che fa il gioco dei nostri avversari del partito dell'inflazione». Non è bastato e non basta. Di qui, la proposta di due nuove linee di intervento: la produttività (non come terreno di una «corresponsabilizzazione subalterna» ma legata al controllo, al miglioramento e a una diversa organizzazione del lavoro) e l'accumulazione (per affrontare in termini positivi e risolutivi il massiccio sforzo per costituire e allargare la base produttiva al Sud).

p. c.

Domani treni fermi 2 ore

ROMA — Domani i ferrovieri effettueranno le prime due ore di sciopero, a sostegno della riforma delle Ferrovie dello Stato. I treni si fermeranno dalle 10 alle 12. Lo stesso avverrà mercoledì e venerdì. La decisione sindacale di arrivare allo sciopero è il risultato — come hanno rilevato in questi giorni i dirigenti di categoria — della svolta negativa che il governo ha voluto dare alle trattative, rimangiandosi gran parte delle indicazioni positive che il ministro Giannini aveva formulato

Alfa Sud-Nissan: ora la Fiat e De Tomaso sono preoccupati

MILANO — La prudenza dell'Alfa Romeo è servita a poco, le nuove voci diffuse nei giorni scorsi, questa volta provenienti dal Giappone, circa un prossimo accordo fra la casa automobilistica milanese e la Nissan non sono state seguite dalle tradizionali smentite della presidenza dell'Alfa, proprio a rimarcare il massimo riserbo sull'affare: in compenso sono già venuti, il tramite è sempre la stampa, i primi «aut-aut».

E' la Fiat che attraverso un articolo pubblico ieri su «*La Repubblica*» si fa interprete di gravi preoccupazioni per il possibile matrimonio dell'Alfa Romeo con la Nissan. Gli argomenti sono un po' i consueti: i giapponesi, sono alla ricerca di uno sbocco di mercato in Europa. Ci mancherebbe altro che l'Alfa facesse da testa di turco alla Nissan, facilitando questa operazione. A queste contestazioni l'Alfa Romeo ha già risposto smentendo tutte le voci che davano per certa la ricerca di un socio e insistendo invece sul fatto che si stava cercando un partner. L'Alfa — si è detto più volte — non è in vendita. Quanto viene anticipato dalle solite voci sull'eventuale intesa con la Nissan, conferma che ci si troverebbe di fronte ad un accordo per la coproduzione di auto di media cilindrata, motore Alfa Sud, carrozzeria giapponese 80 per cento di produzione nostrana, 20 per cento estera

Secondo le indiscrezioni pubblicate ieri da «*La Repubblica*», anche questa ipotesi avrebbe messo in agitazione i produttori italiani, prima fra tutte la Fiat. Si parla di un incontro presso il ministro delle Partecipazioni statali, presenti Massacesi, gli Agnelli e De Tomaso Si parla di proposte Fiat per la costruzione assieme all'Alfa Romeo, della vettura di media cilindrata Già un anno fa, quando per la prima volta si parlò di un partner per l'Alfa, si fecero ipotesi su un progetto di collaborazione Fiat-Alfa sul piano produttivo.

Una cosa è certa: l'Alfa Romeo ha bisogno di essere risanata. La sua uscita dal tunnel della crisi non può essere fatta a spese di nessun altro gruppo italiano e l'esigenza, in una situazione di forti rimescolamenti delle carte in campo internazionale, di un piano di settore anche per l'auto così come viene proposto dal PCI, diventa così sempre più realistica.

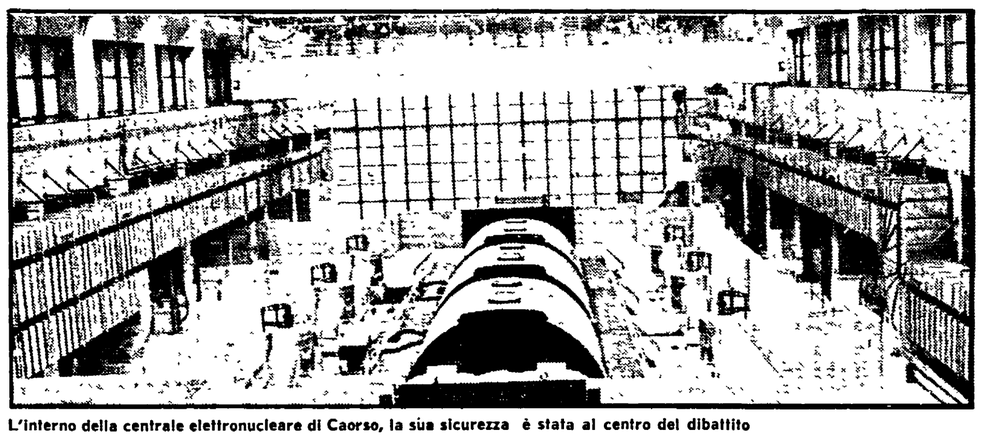
Venezia riapre il discorso sulla sicurezza

Borghini: occorre riferire al Parlamento - De Michelis: i socialisti si astengono sulla scelta nucleare - Interventi di Turci e del direttore dell'Istituto di Sanità, che solleva obiezioni di carattere sanitario - Il controllo democratico

Dal nostro inviato

VENEZIA — Giornata piena, ieri, tutta dedicata al dibattito, alla conferenza del governo sulla sicurezza nucleare. L'attenzione dei mille partecipanti, concentrati all'isola di S. Giorgio, nella fondazione Cini, non accenna a diminuire, mentre si parla dell'arrivo di Cossiga, questa mattina, al suo ritorno dagli Stati Uniti. Attenzione, ma soprattutto tensione a causa di un confronto che, fin dall'inizio, si è rivelato spesso assai aspro. D'altra parte, i confini sono molto chiari in questa conferenza: e l'impressione, a metà strada, nello svolgimento dei lavori, è che tendano a prevalere le logiche di schieramento piuttosto che le proposte e gli scambi di esperienze. Basta un esempio per capire con quanta poca obiettività gli stessi rappresentanti del governo intendono condurre il dibattito. Venerdì pomeriggio, durante una seduta presieduta dal sottosegretario all'industria, Rebecchini, il prof. Francesco Pocchiari, direttore dell'Istituto Superiore di Sanità, è stato «ripreso» perché il suo intervento veniva considerato troppo critico nei confronti del rapporto della commissione sulla sicurezza nucleare. Pocchiari (che pure dirige il massimo organo tecnico della sanità italiana) si è sentito dire da Rebecchini che le sue parole dovevano essere considerate «a titolo personale».

Quali i suoi argomenti? In sostanza, Pocchiari ha detto che la commissione ha ignorato tutti quei testi e fonti bibliografiche internazionali, suscettibili di introdurre un carattere di incertezza e di problematicità sui temi della sicurezza. Anche l'importanza di Harrisburg è stata sottovalutata, perché l'incidente — a parere di Pocchiari — ha permesso di acquisire su scala reale una serie di dati rilevanti anche per la valutazione di Caorso. In definitiva, la critica che viene dall'Istituto Superiore di Sanità è che il rapporto risente di un'impostazione più tecnologica che medica e radioprotezionistica. In particolare, si chiede per gli impianti ad alto rischio che il controllo venga riportato nelle strutture del servizio sanitario nazionale.



L'interno della centrale elettronucleare di Caorso, la sua sicurezza è stata al centro del dibattito

Fortemente polemico nei confronti del rapporto è stato pure un membro della commissione stessa, Carlo Mussa Ivaldi, che insieme a Giorgio Nebbia ha presentato, al termine dell'indagine, un documento di minoranza. I due docenti non condividono il parere che gli standard di sicurezza adottati in Italia siano adeguati.

Anche i piani di emergenza esterna — dicono — sono tutti da rivedere, prevedendo una larga partecipazione delle popolazioni locali. Certezze e determinazioni si ritrovano infine per quanto riguarda la sicurezza dell'intero ciclo del combustibile.

Una riflessione sugli aspetti più strettamente politici è venuta ieri dal compagno Gian Franco Borghini, della direzione del PCI. La conferenza — ha detto Borghini nel suo intervento — è discutibile sia per il modo in cui è stata organizzata che per la stessa impostazione. Bisaglia ha voluto strumentalizzare questi lavori, per decisioni che in effetti sembrano già essere state prese. Ma deve essere chiaro: i risultati di questa conferenza vanno riferiti in parlamento, cui spetterà di scegliere e di concludere. Insomma, la conferenza non chiude il discorso sulla sicurezza: anzi, lo apre e lo imposta. Borghini ha anche detto che il PCI ritiene inevitabile un ricorso limitato alle centrali nucleari, sulla base realistica del nostro fabbisogno energetico e in considerazione della più ampia diversificazione delle fonti, strettamente vincolata ad una politica del risparmio. Si tratta di una questione pratica, non ideologica. Ma la scelta deve essere quella di riferire l'impegno nucleare al grado di sicurezza che si può realizzare e garantire.

Dal rapporto della commissione — ha aggiunto Borghini — emerge un dato che non può essere eluso: il ritardo enorme, per certi versi storico, sui problemi della sicurezza. La responsabilità, chiara, è delle classi dirigenti politiche borghesi e della DC, per la loro miopia e insipienza. Oggi, realisticamente, si potranno costruire, oltre a Caorso e Montalto, altri impianti, per complessivi quattromila megawatt, procedendo però in modo radicalmente opposto a quello seguito sinora (in particolare per la centrale vicino a Piacenza). Occorrerà pure orientarsi verso un solo tipo di filiera, per acquisire il massimo della padronanza. Siamo — ha concluso Borghini — un paese che ha uno sviluppo tecnologico relativamente arretrato: in queste condizioni ci si può impegnare per impianti ad alto rischio solo in misura limitata. La sicurezza è legata dunque ad un complessivo ammodernamento delle nostre strutture, ad uno sviluppo della ricerca e ad una riforma degli enti. Un errore compiuto dalla commissione è stato quello di non aver coinvolto in modo adeguato l'istituto superiore di sanità, e oggi, in un nuovo impegno di ricerca sulla sicurezza nucleare, si dovranno rivedere queste posizioni, rendendo però partecipi i lavoratori, le popolazioni, gli enti locali e le organizzazioni sindacali. E' in questo quadro che si può pensare ad un piano energetico «scorrevole», da rivedere passo per passo, ogni due anni.

Dal canto suo, Gianni De Michelis, della direzione del PSI, ha ribadito una posizione di astensione dei socialisti sul problema della «scelta nucleare» («no alle decisioni affrettate e allo stato attuale impossibili»). «Forti perplessità» ha pure manifestato Giorgio Benvenuto, segretario generale della UIL.

Il compagno Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna (che ha moderato ieri la seduta del mattino), ha detto di non essere molto soddisfatto della presenza delle Regioni alla conferenza. Senza una piena consapevolezza — ha aggiunto — dell'intreccio esistente tra piani territoriali, piani di tutela ambientale, piani economico-sociali e piani energetici, non è possibile andare avanti: e la chiave per una soluzione di questo problema va ricercata oltre che in un governo autorevole e in una forte maggioranza, nell'affidamento che si deve fare sull'iniziativa delle Regioni e degli Enti locali, contro tutti i pregiudizi centralistici ed efficientistici che ancora sono largamente presenti nell'atteggiamento del governo.

Giancarlo Angeloni

Ma gli aumenti di merito sono davvero solo problema del padrone?

MILANO — Toccato, Alejandro De Tomaso, questo industriale che la grande stampa continua a descrivere come un originale solo perché ha nelle vene sangue sudamericano, ha risposto stizzito alle accuse di «incoerenza» che gli ha lanciato l'altro giorno il consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti. Nella fabbrica di Lambrate, questo sostiene il sindacato, si è fatta la conta degli aumenti di merito elargiti dalla direzione negli ultimi giorni e si è visto che almeno il dieci per cento degli operai ai diversi livelli (duecento circa) hanno avuto premi «ad personam». Tutto questo mentre De Tomaso tuonava contro le decisioni prese dal sindacato a Bologna, nell'assemblea nazionale della FLM, che ha messo a punto la strategia della prossima stagione di contrattazione aziendale articolata, e chiedeva alla Federmeccanica di disdettare il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, poiché di fatto i patti erano già stati violati.

«Come al solito — queste, in sintesi, le dichiarazioni rilasciate ai maggiori quotidiani dal De Tomaso e riassunte in una nota ufficiale dalla Nuova Innocenti — si sono falsati i fatti. Non ci sono stati aumenti di merito a pioggia, ma solo per una cinquantina di lavoratori di un reparto per colmare una situazione di reale sperequazione»

Sarebbe facile, a questo punto, alimentare solo la polemica con la guerra delle cifre. Non è vero che sono 50, ma duecento i lavoratori interessati. Non è vero che sono solo quelli delle grandi presse ad aver preso gli aumenti, ma sono anche operai di altri reparti, tant'è che ce ne sono anche sulle linee di montaggio, al sotto assemblaggio, per non parlare degli uffici.

Tutte osservazioni sacrosante, compresa quella che gli aumenti di merito alla Nuova Innocenti (per gli operai dalle 11 alle 20 mila lire al mese a seconda della qualifica) non sono le 250 mila lire «una tantum» date alla Michelin ai non assenteisti. Ma può bastare la polemica? Non sono questi gli episodi più clamorosi di un fenomeno che in modo sotterraneo sta prendendo piede? Tra gli aumenti di ventimila lire al mese all'operaio della piccola azienda meccanica e il milione e mezzo di superminimo (sulle 700 mila di paga contrattuale) per il settimo livello della IBM c'è differenza ma non sono anche questi problemi che toccano da vicino il sindacato e sollevano questioni di controllo sul salario reale, nel senso di una più complessiva risposta sui temi della professionalità, della difesa dei redditi dall'erosione dell'inflazione? Insomma, quanti «scheletri» sono nascosti nell'armadio?

Gigi Panozzo, segretario regionale della FLM non ha difficoltà ad ammettere che negli ultimi tempi il fenomeno dell'erogazione, soprattutto nelle piccole e medie aziende, di superminimi individuali, si è accentuato. Le zone sono quelle tipiche della grande concentrazione industriale, con grandi fabbriche e aree di economia sommersa, tipiche del Nord: nel Lecchese, nel Bresciano, nel Bergamasco, nella provincia milanese e nella Brianza. Di fronte all'inflazione che ormai ha assunto un ritmo vertiginoso e alla scala mobile che non difende più il salario reale anche a livelli abbastanza bassi di qualifiche operaie (sicuramente dal IV in su) non sono rari esempi di «integrazioni» aziendali abbastanza spontanee sulle quali, se il consiglio dei delegati sa, tace. «Sono accordi — dice Panozzo — spesso legati alla presenza in fabbrica e alla produttività».

Il caso Nuova Innocenti potrebbe essere una conferma autorevole di questo dato. «Non ci sono state grosse discriminazioni fra chi sciopera e chi no — dice il compagno Di Ruggero, del consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti — per quello che possiamo capire, vista la poca disponibilità di dati e anche la lentezza che tante volte abbiamo nell'afferrare certi segnali, gli aumenti vengono dati a chi è più disponibile a cambiare posto di lavoro, a chi è vincolato ad una mansione che, non consente sbocchi professionali, rimanendo ferma l'attuale organizzazione del lavoro».

E Zanotti, sempre delegato del consiglio di fabbrica della Nuova Innocenti: «E' vero che l'atteggiamento che ha ispirato questi aumenti non è punitivo, anche se crea divisioni fra i lavoratori. C'è invece il tentativo di far passare la tesi che il sindacato, anzi questo sindacato, non fa gli interessi dei lavoratori. Date retta a me — dice De Tomaso — che so riconoscere le vostre capacità professionali. Trattate direttamente con me che vi capisco».

«Il tutto — continua Di Ruggero — in un momento in cui, avviata la fase di realizzazione degli impianti per le nuove produzioni, proprio nel settore auto, con la comparsa della Panda, la necessità di rivedere il listino prezzi e alcuni problemi di produttiri che, a nostro avviso sono risolvibili solo con ammodernamenti delle tecnologie, la Nuova Innocenti qualche preoccupazione comincia ad averla». Premi legati alla presenza o alla disponibilità di una più lunga presenza in fabbrica; ad una maggiore produttività non ricercata attraverso un'organizzazione del lavoro e della produzione diversa (cominciando così a dare risposta — anche salariale — ai problemi della professionalità), ma solo all'incentivazione materiale: è una tendenza che sta prendendo piede? Come risponde il sindacato?

«Di certo non può attendere — dice Panozzo — o arriviamo un'iniziativa del sindacato che affronti sicuramente non in modo indiscriminato anche i problemi salariali o si favorisce la politica della discriminazione».

Bianca Mazzoni